A.GIABBANI G.GIAVINI G.LA PIRA
M.MANARA G.MOIOLI F.MONTANARI

Presenza nel mondo e contemplazione

Presenza nel mondo e contemplazione

con una Introduzione di

† FERDINANDO ANTONELLI

Relazioni di

FAUSTO MONTANARI

GIOVANNI GIAVINI

MARGHERITA MANARA MUNFORTI

GIOVANNI MOIOLI

ANSELMO GIABBANI

GIORGIO LA PIRA

Edizioni O. R. Milano 1970

Margherita Manara Munforti

3 CONTEMPLAZIONE E VITA DI FAMIGLIA

Cerchiamo di intenderci sul significato di « contemplazione » nella vita di famiglia, cioè « contemplazione » nel vasto campo di azione in cui la famiglia cristiana è immersa per i suoi molteplici compiti specifici e sociali.

Si può ritenere contemplazione nella vita di famiglia l'abituale presenza di Dio in ogni circostanza; il senso di pace della coscienza; la docilità interiore a Dio che è dire fiducia nel Signore. In altre parole: la vita concreta, ogni azione può acquistare significato religioso e lo spirito religioso può imperniare l'azione.

Ognuno sa che la base della dimensione religiosa è il rapporto con Dio e, per i cristiani, la comunione con Cristo. Si tratta allora di fondere nella vita familiare, pure nelle sue diverse età, ogni possibile modo di amare Dio. Ad esempio nelle varie fasi della vita di famiglia può essere richiesto di amare Dio ora attraverso la fede, la speranza, la carità, ora attraverso la preghiera, ora attraverso gesti ed opere. Occorre entrare in comunione con Dio, cioè saper comunicare col Signore, proprio nella vita concreta, valorizzando costantemente e di volta in volta rinnovando, secondo la necessità del momento, il senso interiore e delle virtù teologali e cardinali e della preghiera in genere, se si vuole che dimensione religiosa e dimensione umana-familiare crescano di pari passo.

La fusione spirito religioso-azione potrà evitare che la vita quotidiana proceda per proprio conto, sottraendosi a qualsiasi influenza del nostro rapporto con Dio, quasi si trattasse di settori separati; nel contempo eviterà pure il pericolo di inaridimento degli stessi momenti della nostra vita religiosa.

Ognuno intuisce che tale tipo di contemplazione esige età per età la equilibrata soluzione di un arduo problema, senza nulla rinnegare della vita umana, senza nulla creare di artificioso perché si entri « naturalmente » in relazione con Dio, proprio se-

condo la natura degli impegni familiari. È una posizione da conquistare di giorno in giorno senza schemi prefissati, in maniera sempre nuova, personalmente e liberamente. Non è quindi una posizione facile e spontanea, tuttavia essa può dare ad ogni vicenda il valore di preghiera e viceversa la preghiera sarà il senso di Dio in ogni vicenda. È dunque una contemplazione in cui v'è la possibilità di fare due cose contemporaneamente.

Qualche possibile linea di cammino

Viene spontaneo chiedersi come lo spirito religioso possa informare la nostra azione in famiglia. La risposta è nota: tanto quanto l'azione è retta, cioè non solo conforme ad una legge morale, ma scaturita dalla retta coscienza da cui è illuminata e sempre guidata secondo la propria natura ed esigenza, tanto è penetrata di spirito religioso. Ogni lavoro, ogni sforzo, ogni compito familiare è dunque retto se ci sforziamo di compierlo con quella vigile attenzione della coscienza che lo vuole perfetto nella sua natura, in quanto voluto da Dio per noi, in quel momento, in quel modo. Si tratta di coltivare una *rettitudine d'intenzione* quale abitudine della propria coscienza a vigilare l'azione da compiere perché risponda veramente alla legge della sua natura.
Qui è il *primo momento della fusione* dell'aspetto religioso-umano. Infatti siamo « persone » se il nostro agire è retto, allora l'azione è anche religiosa in quanto la rettitudine è voluta da Dio. Ci si abitua così a compiere ogni lavoro piccolo o grande che sia *bene*, anche nei particolari, come si deve, momento per momento; anzi si cerca di compierlo il meglio possibile. A tanto si possono educare anche i figli a partire dalla loro infanzia.

Non ci può essere spirito religioso senza lo *spirito di fede*.

Se come coniugi e poi come genitori abbiamo cercato ed accettato una scala di valori naturali e soprannaturali, cioè voluti da Dio; se come cristiani li abbiamo stimati, amati, assimilati attraverso il Vangelo, bisogna ad essi riferirsi in ogni circostanza. Non basta allora che il nostro agire sia in sé retto, ma tale deve pure essere la *motivazione* che lo illumina e lo permea. Qui è il *secondo momento della fusione* dei due aspetti religioso-umano. Questo spirito di fede è da coltivare anche nelle più comuni circostanze: al caso basta un rapido esame di sé, come se fossimo sotto lo sguardo diretto di Dio, specialmente quando è richiesta una fedeltà sofferta alla vocazione familiare, una fedeltà costosa di sacrificio che può attingere solo ad energie profonde.

La motivazione che scaturisce da aspirazioni interiori dà valore cristiano e pienamente umano alle nostre azioni il cui tono generale resta impregnato di spirito religioso. Si crea così quella tale mentalità, quel tale orientamento per cui si vive abitualmente di fede in tutti i momenti, non solo in quelli difficili. Il medesimo spirito di fede si trasmette ai figli quando si imposta nell'infanzia la loro educazione ai veri valori. Più avanti nell'adolescenza e nella giovinezza i figli magari contesteranno tutto, nella rivoluzione ideologica che prima o poi caratterizza ogni giovinezza, ma il seme resterà e nel « tempo del Signore » darà i suoi frutti.

Riflettiamo ora sul senso della *presenza di Dio*. Esso si può acquistare in varie maniere, secondo il tempo a disposizione ed il proprio temperamento. A volte basta una pacata, raccolta indagine interiore su ciò che si fa, su ciò che vogliamo, a che scopo miriamo, sia verso di noi che nel confronto dei familiari. Quando le occupazioni sono assillanti, basterà di tanto in tanto un rapido esame interiore. Si acquista così anche in famiglia l'abitudine a brevi raccoglimenti che consentono decisioni, correzioni, pareri.

A volte il raccoglimento si esprime con la preghiera formale. Fra le molte a nostra disposizione basta scegliere secondo le necessità, il tempo libero, il proprio gusto. A volte si prega con brevi invocazioni, magari mentre si sfaccenda, per noi, per i familiari che sono in crisi e non sappiamo come aiutare, per tutti coloro che ci stanno a cuore; per essere liberati dalle tribolazioni e dalla tentazione di entrare di tanto in tanto in vacanza con i nostri doveri. È ciò che in parte si chiede nel « Padre Nostro ». Anche il segno di croce è una preghiera rapida e completa nell'appello alla Trinità.

Inoltre sappiamo che la preghiera di uno vale per tutto il gruppo cui appartiene. Così se in famiglia almeno uno prega, è la famiglia « piccola Chiesa » che si unisce a Dio e si arricchisce di spirito religioso. Ce lo dice il Vangelo. Ciò vale particolarmente nei momenti difficili della vita familiare, quando tutti hanno bisogno di carica interiore per non perdere la fede, sostenere la speranza, per essere fedeli a Dio, per vincere lo scetticismo, il facile scoraggiamento: occorre che l'uno o l'altro attinga energia per tutti. Il senso della presenza di Dio si manifesta qui come « docilità allo Spirito Santo »: si entra infatti in comunione con Dio per lasciarsi guidare dal desiderio del bene maggiore verso gli altri, verso se stessi. Altre volte il senso della presenza di Dio affiora nella *pace della coscienza,* cioè nell'intima esperienza di essere limpidi davanti a Dio, cercando ed amando la verità, ciò che è giusto in tutte le circostanze, anche nei particolari del nostro agire. È rettitudine di coscienza che promuove la limpidezza interiore e la serenità e sollecita alla coerenza, ad agire davvero come si pensa secondo la coscienza del vero. Qualcuno dice che la pace di coscienza come presenza di Dio è piuttosto degli uomini per i quali il lavoro è fondamentale espressione di personalità, mentre la docilità intesa come disponibilità a Dio è più

femminile. Comunque sia la Chiesa onora un grande santo che il senso della presenza di Dio possedeva in modo completo, come limpidezza interiore, come docilità allo Spirito divino: San Giuseppe.

Spirito religioso e di fede, presenza di Dio, preghiera formale possono esercitare una reciproca influenza cosicché il pensiero, lungo la giornata, ritorna senza sforzo a Dio, consentendo la *preghiera virtuale* più di atteggiamenti che di atti, proprio di chi vive abitualmente con Dio, di chi cerca abitualmente la verità, non fatta a sua misura e a suo comodo, ma nella piena luce del Signore; così che il subcosciente è sempre o quasi in potenziale atteggiamento di preghiera.

Alla fine se si riflette che per il cristiano non tanto la preghiera in sé o la quantità delle opere contano, quanto lo spirito che le informa o l'animo che le promuove, spirito religioso e di fede, preghiera formale o virtuale devono fondersi nello *spirito di carità* che è volontà di amare. Qui è il *terzo momento della fusione* dei due aspetti religioso-umano, in cui la contemplazione è veramente cristiana, cioè completa, autentica. In essa vale ciò che il cuore ama, come Dio ama.

Lo spirito religioso e di fede, ispirati alla carità, permeano nel profondo l'azione; e lo sforzo di carità nel proprio agire promuove lo spirito religioso, cioè la rettitudine di coscienza, l'amore del vero e del giusto, la pace interiore, il pensiero di Dio, la preghiera formale e virtuale. C'è influenza reciproca. Nella famiglia lo spirito cristiano è carità con qualche aspetto specifico: è carità quotidiana umile e semplice, non solo la carità dei momenti gravi quali la pena e la gioia, ma di ogni giorno e di ogni gesto, nei compiti di ciascuno e di tutti. Le parole di San Paolo sulla carità

ci fanno pensare che essa sia poliedrica. Invero anche in famiglia la carità si sfaccetta, si esprime in virtù complementari, per esempio: l'attenzione agli altri, da stimare per se stessi, nel rispetto di persona e l'accettazione degli altri, come sono, coi propri limiti e qualità; l'iniziativa misurata cioè non fastidiosa o invadente e la rispondenza, se non spontanea, almeno tale da vincere fastidio e ritrosia. È carità che vale tra sposi come tra genitori e figli e promuove lo spirito di famiglia che è comunione spirituale. Infatti quando lo spirito cristiano ispira ogni azione, in famiglia, esso diventa ricchezza interiore di tutti, dovere, impegno, possibilità di bene. Tuttavia non si riesce a realizzare mai pienamente la carità, ed in ogni età dello spirito, cioè dall'infanzia sino alla vecchiaia dello spirito, ogni volta questa difficoltà si rinnova. Lo spirito di carità è la mèta di una continua conquista che ogni giorno si rinnova, è una conquista sofferta, fatta di cadute e di faticose riprese; essa segna le tappe del cristiano e della famiglia cristiana verso la carità perfetta: il bene divino. La mèta è dunque la perfezione cristiana, non importa se non la raggiungeremo mai lungo il cammino terreno, a causa dei nostri limiti, delle nostre deficienze, dei nostri difetti. Per noi la perfezione è forse nel riconoscere i nostri errori e nel comprendere quelli altrui, non è perfezionismo fine a se stesso né intolleranza degli altri. Inoltre è di conforto che, nella contemplazione cristiana, il medesimo lavoro, professionale o domestico, compiuto con impegno d'amore, non solo per motivi umani, acquisti valore presso Dio e sia preghiera.

Aiuti o mezzi

È noto a tutti come attingere l'alimento interiore nell'economia dei sacramenti. Di più agli sposi è data la grazia speciale del

loro sacramento che, a ben conoscerla, è fonte inesauribile d'aiuto ed è il modo diretto in cui la grazia di Dio entra nella famiglia; purché ci sia la partecipazione degli sposi ed una certa loro generosità nell'apporto di qualche personale preparazione per cercare di comprenderne tutto il valore. Del resto è stato detto che come il pentimento caratterizza la confessione, come l'amore la comunione, così la generosità è tipica del sacramento degli sposi; anche la generosità di approfondire in se stessi la coscienza del dono ricevuto. Ciò favorirà la contemplazione nel corso della vita familiare e della vita a due.

È chiaro inoltre che senza generosità non ci può essere autentica contemplazione nella vita familiare, se anzitutto importa ciò che si deve fare piuttosto di ciò che piace, cioè occorre pensare prima agli altri che a sé. Si profila qui una linea di normali rinunce, di sacrifici affatto eroici, che tuttavia potrà essere pesante in certi periodi; finché diventerà abituale perché la dimenticanza di sé, la generosità di dono caratterizza il vero amore. Eppoi ogni rinuncia, almeno serena se non proprio spontanea, è di gran lunga compensata nel tempo dalla pace del cuore, a sicuro vantaggio della convivenza familiare, dello spirito di famiglia, della comunione di tutti.

Altri aiuti possono emergere dal precedente esame delle possibili linee di cammino: rettitudine di coscienza, amore della verità che illumina nella vita dentro e fuori famiglia, amore della limpidezza interiore, della fedeltà nel compiere bene ogni momento ciò che si deve, dando fiducia a Dio per tutto ciò che è al di là di ogni nostra umana possibilità di previsione, al di là della nostra intelligenza, delle nostre capacità. Il che è disponibilità filiale, proveniente cioè dall'amore, non costretta, per l'avvenire.

A questo punto oserei distinguere due tipi di contemplazione:

a) Contemplazione *attiva*: Dio penetra nell'anima per una no-

stra azione voluta, sostenuta dagli atteggiamenti interiori di umiltà, docilità a Dio come Padre, a Cristo come modello da imitare attraverso il Vangelo, proprio nel bisogno di attingere energie spirituali; alimentata dalla preghiera formale o virtuale, dall'esame di coscienza rapido, non tanto come analisi delle nostre azioni, quanto delle intenzioni, delle aspirazioni profonde, della disponibilità, della speranza cristiana come stimolo ad agire dando fiducia a Dio. Speranza cristiana che è un rischio in quanto presuppone l'accettazione delle prove senza « pietrificarsi », senza cioè rinchiudersi in se stessi per non vedere, per non sentire; senza diventare « di sasso » perché indifesi nell'animo ripiegato e sordo ad ogni voce, o perché esposti agli urti dell'ambiente dalla sensibilità ferita. E le prove sono molteplici, ce ne sono per tutti: lutti, malattie, insuccessi, incomprensioni, crisi personali, coniugali, dei figli. Non si pensa che, come le nostre, le crisi dei figli non cessano al tocco di una bacchetta magica, ma ci vuole per noi e per loro la paziente attesa del « tempo del Signore » ed il ricorso al suo paterno amore divino. Eppoi ci sono le pene provenienti dall'ambiente esterno, dalla società, dal lavoro. Una maniera valida per reagire ad ogni sofferenza è la preghiera e la pazienza, la non facile pazienza con gli altri e con se stessi, virtù come le altre non fine a se stessa ma come via ad una più profonda presenza di carità nel proprio agire.

Dunque non possiamo pietrificarci nelle prove bensì occorre scuotersi e rinnovare la speranza cristiana che ci spinge ad agire confidando in Dio. Esiste in essa l'elemento « mistero della grazia », cioè quella parte a noi ignota che da Dio sarà fatta nel nostro agire ed in quello degli altri. Poiché la grazia non ci è data una volta per sempre, ma giorno per giorno quella necessaria a superare la difficoltà di quel giorno, non resta che chiedere tale aiuto quotidianamente se si vuole che la sofferenza ci renda

più limpidi, più semplici, distaccati via via da ciò che non è essenziale, cioè più maturi, più cresciuti nella « statura di Cristo », come dice San Paolo.

La prova qual che sia, che diventa e promuove la carità, fa parte della contemplazione cristiana ed è qualcosa di più operante della religiosità naturale in cui ogni saggio contempla il dolore. Questo invito cristiano è ricorrente nel Vangelo, ma può affiorare altrove, con la buona volontà di sentire anche negli altri il Signore. Si legge ad esempio nei tre versi dell'Ascreo:

> « *Non di perenni fiumi passar l'onda,*
> *che tu non preghi volto alla corrente*
> *pura e le mani tuffi nella monda*
> *acqua lucente* »
> *dice il poeta. E così guarda, o saggio,*
> *tu nel dolore, cupo fiume errante,*
> *passa, e le mani reca dal passaggio*
> *sempre più sante.*

b) Alla fine può esserci un secondo tipo di contemplazione che, a differenza di quella attiva basata sulle opere, sulla nostra volontà, non dipende da noi. Qui la nostra è posizione *passiva* di ricettività. Essa si effettua senza la nostra consapevolezza, senza la nostra iniziativa. Per distinguerla dalla prima possiamo chiamarla « *infusa* » in quanto l'iniziativa viene direttamente da Dio. Proprio perché non ne siamo consapevoli non sappiamo spiegarcela a fil di logica. È un'esperienza forse comune a chi è allenato al dono di sé, alla rinuncia pur nei piccoli gesti quotidiani d'ogni vita di famiglia. Dio prende allora l'iniziativa e s'imprime nell'animo muovendo dall'interno all'azione, al momento opportuno, senza il concorso a priori della volontà; perciò spesso non ci ac-

corgiamo di questa iniziativa divina. Essa sorpassa ogni nostro sforzo psicologico anche il più profondamente religioso, il più genuino ed agisce sull'intelligenza, su tutta la personalità. È come dire che la fedeltà alla grazia, al compimento abituale del proprio dovere, sia pure col necessario sforzo, richiama in noi lo Spirito di Dio, lo Spirito Santo, con sollecitazioni improvvise che si esprimono in decisioni da prendere più o meno urgenti, più o meno coraggiose, in schiarite interiori efficaci nelle situazioni critiche personali e familiari. Siamo spinti interiormente ad agire dalla libertà di Dio che il teologo padre Henry chiama « Istinto divino dello Spirito Santo ». Esso si esprime in noi attraverso un *sesto senso.*

È forse questo sesto senso a rendere spiritualmente acuti quei genitori anche modesti, privi di cultura e di mezzi, che hanno saputo e sanno educare cristianamente i figli, nel rispetto profondo dell'amore e della vita donata una o più volte, disposti al non lieve carico di gioie, di dolori, di responsabilità. Questo istinto divino, questo sesto senso guida dunque i genitori, ispirando al caso giudizi, scelte, opere. Esso è del tutto contrario della sicurezza di sé perché è fondato sul timor di Dio, timore di allontanarsi dalla verità, dall'obbedienza a Dio, dall'umiltà poiché non siamo certi dei nostri giudizi. Queste condizioni richiedono fedeltà costante al dovere d'ogni giorno. D'altronde non si tratta di una conoscenza chiara e diretta, potremmo quindi ingannarci e sbagliare. Tuttavia agire per il meglio, aiutando chi ha bisogno, essere in buona fede, basterà a confortarci nell'errore. L'istinto divino è dunque in ciascuno di noi l'*istinto della carità.* Si tratta di una esperienza particolare, inconscia, di un dono che facilita il cammino cristiano e che, come ogni dono, cresce la nostra responsabilità e comporta un rischio: se viene meno la generosità di fedeltà alla vocazione familiare, se non cerchiamo con impe-

gno leale e costante il vero, il giusto in ogni gesto, cessa di colpo la contemplazione infusa, in noi si fa il vuoto. Non siamo più in onda con lo Spirito di Dio, non siamo più ricettivi. Ci sentiamo spiritualmente dispersi. Non che elevarci decadiamo. Dal livello soprannaturale scivoliamo al naturale, qui ci « pietrifichiamo » per difenderci da una certa fatica e stanchezza di vivere. Sopravviviamo è vero, ma diventiamo esseri senza speranza cristiana: pessimisti, scettici, « lunatici » spiritualmente, insofferenti di noi stessi e degli altri, quasi automi in famiglia e fuori. Ripiegati in noi stessi, viene meno pure la nostra libertà cristiana. Non abbiamo più che la fede e l'umana religiosità del saggio, inadeguate al progresso spirituale.

Tuttavia la carità sopravvive ad ogni nostro cedimento ed incalza. Sappiamo invero che la carità divina è un atto eterno di conoscenza e di amore. Pertanto dopo un'ennesima prova, prima o poi, l'animo purificato riprende a vivere ricominciando da capo il cammino. Non importa quanto e come amiamo, bensì occorre *amare* di nuovo, trasformando in noi ciò che non va e cambiando pure in qualcosa gli atteggiamenti sbagliati verso gli altri; senza troppo indagare in noi perché non ci conosciamo del tutto e ci conosciamo male e senza illudersi di capire a fondo gli altri perché ognuno è per qualcosa « mistero » di Dio. Neppure importa l'ordine in cui avverrà la lenta ripresa: sarà il primo o il secondo momento della contemplazione attiva; sarà magari lo sforzo di carità del terzo momento o, quando meno ce lo aspettiamo, il Signore Iddio prenderà l'iniziativa nella contemplazione infusa, muovendo con la sua azione l'animo e l'intelligenza, il cuore. Ecco la nostra « provata » perfezione cristiana: non è che amare di più e amare meglio. È questo il motivo di fondo che verrà a galla in ogni ripresa, dissolverà l'inquietudine e la dispersione interiore e ci darà la pace del Signore.